



Agamennon, il primo varo di Gandolfo. È il febbraio 1953 e il palombaro sestrese andrà avanti fino al 2004, al varo della portaerei Cavour

I PERSONAGGI CHE HANNO FATTO LA STORIA MINIMA NEI BORGHI DELLA NOSTRA RIVIERA

L'uomo che vigilò su oltre 130 vari vivendoli tutti sul fondo del mare

Giorgio Gandolfo era "il" palombaro. Toccava a lui dire: «Sì, si può fare»

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

AVEVO poco più di cinque anni, quel febbraio del '53, e di vari ne avevo già visti perché il varo per noi, a Riva, era festa del paese, come la Madonna del Buon Viaggio il 15 agosto, e poi non c'era bambino rivano che non avesse padre o zio o fratello maggiore fra quegli scali e quelle gru. Io avevo mio padre, che per ogni varo comprava la cartolina sul cui retro scriveva la data e le caratteristiche della nave. Così per l'Agamennon, quel mattino di febbraio grigio e freddo, mare bonaccia, che fui portato come sempre con gli altri bambini dell'asilo alla spiaggia, più vicino possibile alle transenne di sicurezza per assistere allo spettacolo, sotto lo sguardo arguto (non ho mai capito perché) delle suore.

Cercavo mio padre fra le centinaia di tute blu di operai usciti dalle officine per la festa in fabbrica, e ricordo che, anziché guardare le bandiere di mille colori del gran pavese da prua a poppa di quel bianco colosso, non riuscivo a staccare gli occhi da un gozzo fra i tanti, almeno un centinaio (era usanza in paese), che attendevano la nave in mare quasi a remarle contro, formiche e gigante, col serio rischio della grande onda, per recuperare il sego su cui scivolava prima di galleggiare libera. Su quel gozzo però non c'era il marinaio a caccia di sego, bensì operai del cantiere, un cassone al centro, e un uomo che lentamente, con gesti perfetti, studiati, quasi in un rito, si vestiva. Guardavo rapito, come in una bolla di silenzio, e l'uomo, aiutato da altri, entrò in una tuta che mi parve enorme, poi gli misero in testa uno scafandro anch'esso enorme, che mi chiesi subito, bambino, come facesse a sopportare tanto peso. Poi l'uomo si calò, o fu calato, in acqua, e sparì, e uno a

bordo girava una ruota, altri tenevano delle funi. Intanto la gente si ammassava, sia sul lato Renà sia su quello dove io, e la spiaggia era una processione di gente, e l'uomo era sempre sott'acqua.

Era Giorgio Gandolfo, il palombaro, e per me anche in seguito, quando da impiegato amministrativo ebbi con lui frequenti rapporti, se non d'amicizia certo di lavoro e stima, lui sestrino iorivano, Giorgio fu il palombaro, non un palombaro. Così ho vissuto una doppia emozione quando Franco Lo Cascio, col quale fin da ragazzi condivido ideali e amore per la nostra riviera, e spesso delusioni, mi ha telefonato per propormi un ricordo del palombaro suo amico, compagno di regate sui fiumi d'Europa e alla Vogalonga, col professor Repposi e i fratelli Bandini. E la prima emozione è stata quella vecchia immagine della vestizione e immersione del palombaro, e la seconda quella di vedere nella sua casa, grazie alla moglie e alla figlia (e il figlio Massimo, palombaro pure lui, anche se ora è ben altra l'attrezzatura) che ne custodiscono amoroso museo: la tuta, la pompa con la ruota che mandava la giusta aria da bordo, le pesantissime scarpe di bronzo, i piombi per lavorare in stabilità sul fondo, lo scafandro, e foto, fogli di appunti, temperature e profondità.

Così scopro anche che proprio l'Agamennon, quel mattino di febbraio del '53, fu il primo varo per Gandolfo, nel cantiere, e io ne fui calamitato, quasi a non voler perdere un solo gesto, come in un rito. E da allora ogni varo al nostro can-



Gandolfo mostra con orgoglio il proprio scafandro

tiere fu anche suo, a sistemare la bancala, a verificare che maree per non dire mareggiate notturne non l'avessero rimossa o insabbiata, che il golfo di Riva è di difficile governo, è golfo di scirocco e libeccio che quando si svegliano fanno danni (quante volte la bancala già fissata fu danneggiata per non dire distrutta da improvvise mareggiate che facevano rinviare i vari di giorni e settimane!). E Gandolfo era sempre là, ogni giorno, da solo sul fondo a perlustrare non metri ma centimetri, livelli, cunei, cavi, e solo lui poteva dire sì o no o non si può varare quella nave, con i rischi del sì e le conseguenze del no.

Da quel primo varo, dunque, all'età di neppure ventiquattro anni, Gandolfo poco più che ragazzo, conseguì la patente di palombaro presso il centro della Marina al Varignano, prese il posto del padre, così come poi lasciò il posto al figlio. Tre generazioni. Ma i palombari con lo scafandro e decine di chili di scarpe e piombi, e un tubo che da una barca manda aria in giusta pressione, sono superati da

tecnologie meravigliose. Il progresso! Che però spesso cancella i miti, e i riti. Maglie e calze, gambali e fasciature in lana di pecora per la temperatura del corpo, e quella tuta grande, quasi goffa, quella specie di scarpe che solo sollevare è un'impresa. Veder vestire il palombaro era davvero un mito e un rito, un po' come il rito di Hemingway in Fiesta, il crudo romanzo sul rito della corrida (unica opera di Hemingway mai condivisa, che mi ha sempre turbato, io son sempre stato col toro). Gestì lenti, studiati, ogni cosa a suo posto, e intorno i marinali e il fratello (egli pure, ovviamente, palombaro). Oggi non vedremo più questo rito, dunque, così come non ve-

dremo più una nave scivolare sullo scalo spinta dagli applausi e dalla sirena, sulla bancala che Gandolfo ha posizionato e controllato fino a un momento prima dando l'ok a bordo e a quella piccola ascia che dal palco faceva dire, dal direttore alla madrina, "In nome di Dio taglia".

Così Gandolfo ha vissuto sott'acqua oltre 130 vari, ne ha garantito la perfetta esecuzione, insomma la sicurezza, e a quella bancala che non doveva sgarrare di millimetri, che non doveva essere insabbiata né sollevata, che doveva starsene buona lì, dov'era stata messa, chissà quante volte, nel silenzio del suo respiro, nella solitudine che solo il mare, là sotto, sa dare, Gandolfo ha raccomandato di star buona davvero, di non fare scherzi, che la nave era grossa, pesante, scivolava e lei, la bancala, doveva sopportarla, roba di momenti, che avesse pazienza. Dall'Agamennon del '53 alla portaerei Cavour del 2004, cinquantuno anni di vari (oltre agli smintamenti ad Ancona da giovane e un po' tutti i nostri porti) per poi dire basta, proprio quando al nostro cantiere (anche su, sì) ordinarono l'alto decretarono che anche il rito del varo, con la nave che s'abbracciava al mare scivolando, non aveva ragione d'essere, togliendo a noi del paese il mito. Cos'è il mito? E ciò che (Pavese) si fa memoria unica, irriproducibile e anche incancellabile, come quell'uomo che si preparava lento, che studiava ogni minimo gesto, che scendeva in mare quasi a chiedergli permesso, perché pochi come lui hanno vissuto nel mare, del mare e per il mare, e chissà quanti scempi vedeva, ogni anno di più, e quanti magoni nati prima di riemergere alla crudele e crescente modernità che tutto distrugge spesso nell'indifferenza.

E se la nuova scuola concedesse ai nuovi giovani di vedere e sapere anche queste storie, il mondo di queste persone da non dimenticare?

LA "DIVISA"
Quello della vestizione era un vero e proprio rito che osservavamo come rapiti

L'autore è scrittore e saggista